

UNO

– **M**ia figlia è stata uccisa.
Me lo disse così. Come una fucilata a bruciapelo.

Il signor Ghidini poteva avere cinquant'anni ma anche cento, per quel che ne sapevo.

La faccia ossuta, la pelle grigiasta tesa allo spasimo e solcata da una ragnatela di rughe, più intense sul contorno degli occhi. Le labbra esangui, i radi capelli grigi sparpagliati sopra la fronte. E quello sguardo.

Gli occhi di chi non vede più cosa sta succedendo davanti a sé. Di chi è altrove.

– Mia figlia è stata ammazzata, ma nessuno lo vuole dire – ripeté.

Incassai la testa tra le spalle e trassi un profondo sospiro.

– Perché pensa questo?

– Loro dicono che sia stato un incidente. Ma non è così, Chiara è stata uccisa. Lo so. Ne sono sicuro. Un padre certe cose le sa e basta.

– Chi sarebbero loro, signor Ghidini?

– Loro... La polizia, il magistrato. Tutti quelli che se ne sono occupati, insomma.

– C'è già stata un'indagine?

– Sì, ed è stata archiviata.

Appunto.

Il signor Ghidini si contrasse nel suo stazonato completo marrone in preda a uno spasmo improvviso.

Le dita adunche frugarono nella cartelletta consunta che teneva in grembo, poi afferrò una foto e me la porse.

Mi allungai dall'altra parte della scrivania per prendere la foto che ritraeva una ragazza, vent'anni o giù di lì, sorriso candido, capelli a caschetto biondi e lisci, una maglietta rosa. Sembrava la protagonista di *Albachiara*.

Quell'immagine trasmetteva una sensazione di freschezza e di spensieratezza, e per un secondo mi persi in quel sorriso.

– Questa è Chiara – poi si corresse – Era Chiara.

Picchietai la foto contro il bordo del tavolo lasciando scappare la ridda di pensieri che mi affollava la testa, senza riuscire ad afferrarne uno.

Eravamo chiusi nella mia stanza da circa un'ora, io e quello strano cliente che tanto aveva insistito per parlarmi, per presentarmi il suo caso.

A Brescia ci sono più di cinquecento avvocati, perché proprio a me?

Perché proprio Angelo Della Morte?

– Ha altri figli? – chiesi.

– No. Chiara era la nostra unica figlia.

– E sua moglie cosa pensa?

– Mia moglie si è arresa. Dice che dobbiamo farcene una ragione e si è chiusa nel suo dolore. Io invece non mi sono arreso. E non me ne farò una ragione finché non avrò scoperto la verità.

– E in che modo pensa che io possa esserle utile?

– Faccia riaprire il caso. Scopra la verità.

– Non è così semplice, signor Ghidini. Per riavviare le indagini bisogna che emerga qualche elemento nuovo che in precedenza non era conosciuto.

– Lo cerchi. Lo trovi. Lei ha fama di essere un duro, uno che non molla mai.

Purtroppo aveva trovato l'argomento giusto per catturare la mia attenzione: il mio narcisismo.

– La ringrazio per la fiducia, ma scoprire le cose non è il mio lavoro. Il mio lavoro è un altro.

– Senta, avvocato... Lei è l'unica speranza che mi resta. Poi ci sarà solo la mia disperazione.

Tacque per un momento, poi: – Ho seguito un processo qualche anno fa. Un uomo che ha ucciso la moglie in modo orribile. Sembrava condannato in partenza e, invece, il suo avvocato non ha lasciato perdere.

Non ha trascurato alcun particolare ed è riuscito a dimostrare l'infermità mentale del suo cliente. Non si è fermato alle apparenze, ma ha cercato in profondità. Quell'avvocato era così, era uno che non lascia perdere. Quell'avvocato era lei.

Sì, quell'avvocato ero io.

Il processo al quale alludeva Ghidini era stato qualche anno prima, il mio primo caso di omicidio. Un vecchio uxoricida che, secondo i piani della procura, sarebbe dovuto andare diritto filato all'ergastolo e che invece io avevo salvato.

Di nuovo il mio narcisismo. Il mio maledettissimo narcisismo.

– Ricordo bene quel processo. Ma questo è un caso diverso.

Ghidini trasse un respiro infinito, e mi incollò addosso uno sguardo carico di disperazione.

– Vede avvocato, io e mia moglie siamo pensionati e non abbiamo altri figli. Chiara era tutto il nostro mondo.

Un anziano pensionato e una figlia morta in un modo per lui inaccettabile: un caso che non prometteva niente di buono. Niente soldi, né fama, probabilmente qualche figuraccia e molte rogne da grattare in ambienti che preferivo evitare.

Tutti ottimi motivi per non accettare quell'incarico.

Quindi, lo accettai.